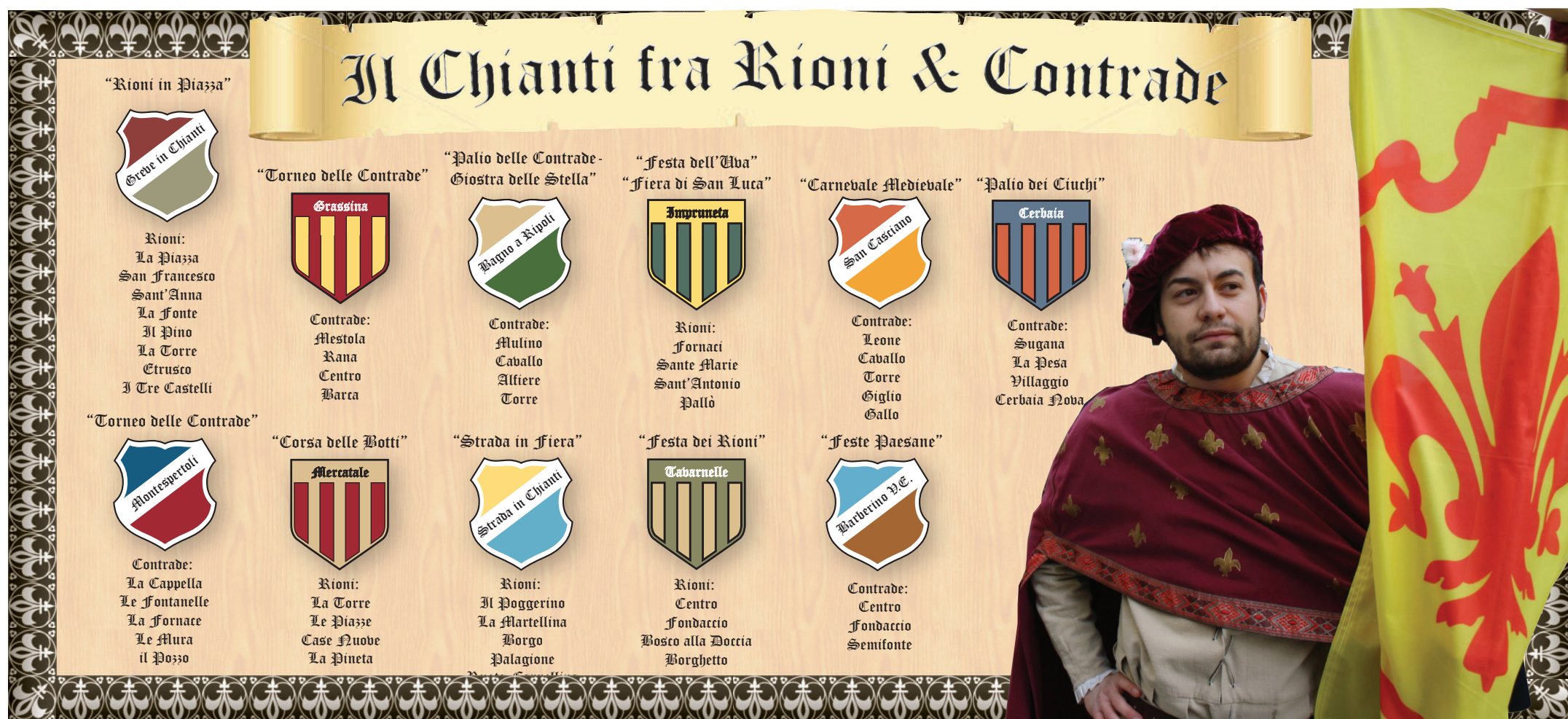




Rioni e contrade: il collante del Chianti

Intervista al professor Ernesto di Renzo, docente di Storia delle Tradizioni Popolari e Antropologia del Turismo

MATTEO PUCCI

Sono cinquanta: fra rioni e contrade i sette comuni del Chianti presentano una incredibile varietà. Segno di vitalità e di grande legame con il territorio. Ne abbiamo parlato con **Ernesto Di Renzo**, docente di Storia delle Tradizioni Popolari e Antropologia del Turismo presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Roma Tor Vergata.

Rioni e contrade: quale la loro importanza nel panorama delle tradizioni italiane?

«Vede, in Toscana come altrove, i rioni, le contrade, ma anche le parrocchie, i casggiati, i quartieri le municipalità costituiscono le "unità minime di luogo" che agiscono da centri polarizzatori delle esigenze aggregative, nonché da spazi intensificatori dei processi identitari che stanno alla radice del "sè comunitario". In questo sensorioni, contrade si qualificano come degli spazi fisici concettualmente opposti agli arcinoti "non luoghi", o ai cosiddetti "superluoghi", la cui offerta funzionale e la cui specializzazione tematica li qualifica come il ricettacolo delle "folle solitarie". Mi viene da pensare a Gardaland, a Porte di Roma, a Valmontone, alla Fiera di Milano, all'Outletville in Valdichiana o a Barberino del Mugello. Ma non soltanto rioni, contrade, parrocchie, quartieri costituiscono il luogo privilegiato di produzione del senso di identità e di appartenenza comunitaria ma costituiscono anche il proscenio, la ribalta pubblica dove il medesimo senso di identità e di appartenenza viene rappresentato, idealizzato, negoziato, (ri)fondato. Naturalmente si sta alludendo a quella componente delle tradizioni popolari che individua nella collettività il suo principale interprete e che trova estrinsecazione nelle sagre gastronomiche, nelle giostre, nei caro-



ERNESTO DI RENZO Dal 2003 collabora con la Rai, per la quale è consulente antropologico ed ospite in studio del programma Geo&Geo. Ha ricevuto incarichi da vari enti ed istituzioni pubbliche per compiere attività di ricerca socio-antropologica sul territorio

Nel Chianti ne abbiamo censite 50: «Costituiscono le "unità minime di luogo"»

selli, nei pali, nelle quintane, nelle processioni e nelle sacre rappresentazioni, nelle rievocazioni storiche, nelle fiere e nei mercatini dell'artigianato».

In fatto di tradizioni, la Toscana (pensiamo al Palio di Siena) e il Chianti (dove ne contiamo ben 50 in sette comuni) rappresentano un'eccezione o è così in tutto il nostro Paese?

«Direi che non costituiscono affatto un'eccezio-

ne. Sebbene, come lei ha ricordato, tanto la Toscana che il Chianti ne vantano un numero del tutto significativo. Si tenga al riguardo presente che da una ricerca antropologica sul campo da me condotta tre anni fa nel territorio del Lazio, solo di sagre e di kermesse gastronomiche se ne sono censite, e documentate, oltre 700. Tuttavia se volessimo trovare un tratto distintivo della situazione toscana direi che lo si potrebbe individuare nel seguente fatto: ossia, mentre altrove le tradizioni sono state per lo più oggetto recente di recupero, riscoperta o (re)invenzione in chiave anti-omologativa e neo-ruralistica, in Toscana molte tradizioni manifestano una maggiore e più diffusa continuità

DI RENZO



«In Toscana molte tradizioni manifestano continuità storica con il passato»



«Non ritengo che gli attuali livelli di rivalità siano da far implodere le manifestazioni»



«Si tratta di eventi dotati di una complessità di significati e di una polivalenza di funzioni»



«Costituiscono la ribalta pubblica dove il senso di identità viene rappresentato»

storica con il passato. Continuità che si spiega sia con la matrice ancora fortemente contadino-rurale della regione, sia con lo spiccato senso di identità-esclusività manifestato dai suoi abitanti e da cui deriva una forte propensione verso la conservatività delle proprie matrici storico-culturali».

L'accesa rivalità fra queste contrade o rioni può essere la "benzina" che permette alle tradizioni di proseguire, oppure nel lungo termine potrebbe rappresentare un motivo di scontro che potrebbe portare alla fine delle manifestazioni alle quali partecipano?

«Personalmente non ritengo che gli attuali livelli di rivalità espressi tra le fazioni in lizza siano da considerarsi eccessivi o tali da far implodere le stesse manifestazioni. Non lo ritengo soprattutto se penso a quanto ho potuto apprendere dalla lettura di un gran numero di fonti archivistiche, in particolar modo le celebri visite "ad limina", dove sovente appaiono vibratamente condannati gli infuocati antagonismi con cui, nel corso dei secoli, si sono violentemente manifestati gli spiriti campanilistici, corporativi, parrocchiali, confraternali, rionali, professionali e contradaioi. Semmai, un più concreto rischio di dissolvimento delle tradizioni popolari a carattere competitivo potrebbe essere individuato in una duplicità di possibili evenienze: l'arrestarsi dell'impulso neo-ruralistico e folklorico-revivalistico che ha caratterizzato gli ultimi 30-40 anni della nostra storia e delle nostre tendenze di costume collettivo, oppure l'eccessiva degenerazione delle stesse manifestazioni verso modelli performativi eccessivamente incentrati sul piano dell'impegno economico-finanziario e della competizione turistico-commerciale».

Secondo lei possono rimanere organizzazio-

ni prettamente ludiche, oppure per avere maggiori motivazioni in futuro dovrebbero entrare più "dentro" le comunità di cui fanno parte? C'è già chi, ad esempio, organizza gare per la donazione del sangue...

«Io non credo che siano da considerarsi delle semplici manifestazioni ludiche: per quanto il diletto, il passatempo e la gioiosità partecipativa rappresentino i loro attributi dominanti. Si tratta infatti di eventi dotati di una complessità di significati e di una polivalenza di funzioni che penetrano fin nella tessitura più profonda delle relazioni sociali comunitarie, favorendo l'integrazione e la socializzazione, consentendo la redistribuzione dei beni economici, assecondando i processi inculturativi ai valori identitari del gruppo e, come lei stesso dice, incoraggiando anche la donazione solidaristica del sangue».

Tanti giovani si stanno avvicinando a questo mondo della tradizione: nei casi più longevi affiancandosi a coloro che ne fanno parte da decenni, in altre situazioni riportando in vita manifestazioni che erano state un po' dimenticate. Questo tipo di socialità può rappresentare il futuro in un contesto in cui i due grandi "organizzatori sociali", la parrocchia e le case del popolo, si stanno spopolando?

«Pur nella consapevolezza che è necessario non cadere in facili generalizzazioni, io credo che di fatto lo stia già rappresentando, essendo la politica e in parte la religione dei collanti-simbolo per i giovani assai meno forti e dotati di "senso" di quanto non lo fossero nei decenni passati, e di quanto non lo rappresentino nella dimensione dell'oggi contrade, Pro Loco, gruppi folkloristici, comitati di quartiere, tifoserie».

matteo.pucci@metropoliweb.it